

L'identità nazionale e i suoi miti fondativi

di Marco Fossati

Il “sole delle Alpi” e la festa per l'unità d'Italia

Forse per una pura coincidenza burocratica o forse con qualche intento polemico, il giudice ha stabilito che sia il 16 marzo, il giorno prima della festa per l'unità d'Italia, la data ultima entro la quale dovranno essere rimosse le **settecento immagini del sole delle Alpi** stampigliate dappertutto nella **scuola di Adro**. E' l'atto conclusivo di una vicenda, iniziata nel settembre dell'anno scorso, quando era stata inaugurata la nuova scuola del comune bresciano che il sindaco aveva voluto fosse inequivocabilmente dedicata alla simbologia “padana”. I principali esponenti della Lega, sia pure con qualche imbarazzo per il carattere francamente eccessivo dell'iniziativa, avevano rivendicato il valore identitario di quell'immagine stilizzata del sole che “è e resta comunque il simbolo della nostra Padania” (Calderoli) e “non è un simbolo di partito, ma esiste da cinquecento anni sulle nostre chiese, sui nostri palazzi, sulle nostre fontane” (Salvini). La vicenda che ha avuto al centro la scuola di Adro è stata, del resto, solo la più clamorosa di una quantità di iniziative, capillari e meno eclatanti, volte ad affermare l'esistenza di un'identità “**padana**”, diversa da quella **nazionale** e contrapposta a essa.

Su che cosa si fonda questa **guerra delle identità**?

Una parola neutra?

Siamo a corto di parole per esprimere ciò che rende, o renderebbe, un gruppo umano omogeneo e solidale al suo interno. **Razza** è decisamente inutilizzabile se non da chi voglia apparire apertamente provocatorio (e razzista) e anche **etnia**, che fino a pochi anni fa sembrava una forma neutra, e un po' vaga, per definire una parentela non solo culturale, ha oggi un connotato quantomeno ambiguo. Oggi va di moda **identità**. E' una parola non (ancora) gravata di troppe nefandezze, come razza, e dotata di un significato sufficientemente ampio per potere essere interpretata con una certa elasticità. Ma proprio per questo bisogna chiarire che cosa intendiamo quando ne facciamo uso.

Noi e gli altri

“*Noi e gli altri*” era una innovativa enciclopedia per ragazzi che, negli anni '70, proponeva di porre attenzione alle culture diverse dalla propria nel percorso pedagogico-educativo. Al di là dello sforzo, sincero, di dare valore al secondo polo del binomio, “gli altri”, quel titolo dava per scontata la distinzione fra due soggetti in cui fondamenti sono invece tutti da definire. Se “gli altri” si definiscono, in negativo, come tutti-quelli-che-non-sono-noi, resta da chiarire chi siamo “noi” e che cosa serve a definirci. La risposta non è una sola perchè noi siamo tante cose diverse. Come direbbe **Aristotele**, il nostro essere si dice in tanti modi, “*ma è evidente che di tutti questi modi quello che costituisce l'essere primo è l'essenza, che indica la sostanza*”. Possiamo dire che la nostra **identità** è la nostra **sostanza**? Possiamo dire cioè che questa identità ha un fondamento ontologico? L'antropologo Francesco Remotti non ha dubbi: “*Gira e rigira, l'identità rinvia pur sempre a una sostanza, ovvero all'idea di un nucleo stabile e permanente: se no, che identità sarebbe?*” [Francesco Remotti, *L'ossessione identitaria*, Laterza, Roma – Bari 2010, p. XII].

L'idea sociologica, non ontologica, di identità

Remotti spiega che il ricorso al termine "identità" si consolida negli anni '60 e '70 del secolo scorso. Per uno psicoanalista come Erikson *"l'identità si riferisce a «un qualcosa di interno», situato nelle strutture psichiche profonde dell'individuo e che quindi «persiste attraverso il mutamento», per i sociologi l'identità è invece un costruito, un «artefatto» che scaturisce dall'«interazione fra individuo e società» ed è quindi «qualcosa di ascrivito dall'esterno che muta secondo le circostanze» (Gleason)"* [ibidem, p 31]. Per le scienze sociali il concetto di identità non rimanda a quello di sostanza ma a **un soggetto che si forma in un contesto sociale**. *"In ambienti sociali, i soggetti non hanno, non possono avere, una consistenza naturale: non sono realtà in sé, autonome, indipendenti dai contesti. La loro esistenza è profondamente sociale e dipende dal 'riconoscimento' che sono in grado di ottenere"* [ibidem, p 33]. Nella **concezione ontologica** dell'identità le sue compattezza e definibilità sono garantite metafisicamente; nella **concezione sociologica** quelle qualità dipendono dal riconoscimento sociale che si riesce a produrre. *"Nel primo caso, l'identità ha solo da essere scoperta, mostrata, contemplata; nel secondo caso, invece, l'identità è di volta in volta inventata, costruita, immaginata"* [ibidem, p 34].

L'identità anagrafica: la nazionalità

Abbiamo in tasca un documento che serve a identificarci. C'è il nostro nome, il nostro cognome, la nostra fotografia. Sarebbe sufficiente per definire chi siamo, come individui. Ma la **carta d'identità** riconduce ciascuno di noi a un gruppo di appartenenza. Per la nostra identificazione sembra che sia indispensabile stabilire anche la nostra appartenenza a una nazione.

Derivato dal latino *natio* (da *nasci* = nascere) il termine nazione conserva nell'italiano arcaico il significato originario di "*nascita*", "*stirpe*", e designa così un gruppo unito da legami di parentela. da qui, per estensione, è derivato il significato moderno di nazione che designa un *gruppo umano* a cui sono attribuite origini comuni dalle quali deriva un sentimento di solidarietà e di coesione interna tale che i suoi membri si percepiscono differenti e separati da quelli che appartengono a un altro, analogo, gruppo. In questo senso **la nazione è un prodotto della storia moderna** (fra il XVIII e il XIX secolo) ed è stato messo in relazione con il bisogno di integrazione da parte di masse urbanizzate, sradicate dal contesto agricolo che aveva loro garantito nel passato un ambito in cui riconoscersi [cfr. *Nationalism and Social Communication* del sociologo ceco, e poi americano, Karl Deutsch (1912-1992), citato in: Shlomo Sand, *L'invenzione del popolo ebraico*, Rizzoli, Milano 2010, p.65]. Le nazioni moderne hanno definito la propria fisionomia e i propri confini parallelamente alla formazione degli Stati territoriali corrispondenti ai quali l'**idea di nazione** ha fornito il necessario cemento ideologico.

La formazione degli Stati nazionali

Innescato dalla **Rivoluzione Francese**, il processo che ha portato alla definizione e al consolidamento degli Stati nazionali in Europa ha occupato gran parte del XIX secolo. In alcuni casi il sentimento di appartenenza nazionale si è affermato all'interno di **Stati territoriali** che avevano già da tempo definito i propri confini (Francia, Spagna, Portogallo). In altri casi si è trattato invece di riunire in un'unica compagine statale territori diversi che non avevano mai avuto fra loro alcuna unità politica (è il caso dell'Italia e della Germania). Un altro tipo di Stati è nato infine dalla disgregazione dei grandi **Imperi multinazionali**, austriaco e ottomano, sopravvissuti fino alla I

Guerra Mondiale. Qualunque sia stato l'itinerario seguito, motore di questo processo di formazione degli Stati moderni è stato il **sentimento nazionale** sviluppatosi lungo due filoni fondamentali.

La nazione fra "ethnos" e "demos"

Uno è quello che pone l'accento sugli elementi comuni che starebbero alla base di una nazione ben prima che a questa venga data espressione politica. Questi elementi sono la lingua, la religione, le tradizioni culturali, ma anche certi caratteri fisici e psicologici che alcune teorie diffuse a metà '800 collegavano al concetto di "razza". Questa impostazione, che individua le basi della nazione in un legame radicato nella tradizione e nella storia passata, è propria delle nazioni organiche, fondate sul sangue e sulla terra, secondo uno schema diffuso nell'Europa centrale e orientale. E' il modello della "**nazione-ethnos**" (= popolo come stirpe) e ha trovato la sua più classica applicazione nel nazionalismo tedesco.

L'altro filone è quello delle nazioni civiche, volontaristiche e inclusive, caratteristiche dell'Europa occidentale (e degli USA) che, senza trascurare l'importanza della storia e della tradizione, vedono le radici del sentimento nazionale soprattutto nella volontà dei cittadini di aderire a un progetto comune. E' la cosiddetta "**nazione-demos**" (= popolo come entità politica) di cui è rimasta famosa la descrizione offerta dallo storico francese **Ernest Renan** (1823-1892): *"Una nazione è un'anima, un principio spirituale. Due cose, che in realtà sono una cosa sola, costituiscono quest'anima e questo principio spirituale; una è nel passato, l'altra nel presente. Una è il comune possesso di una ricca eredità di ricordi; l'altra è il consenso attuale, il desiderio di vivere insieme, la volontà di continuare a far valere l'eredità ricevuta indivisa. [...] La nazione è dunque una grande solidarietà, costituita dal sentimento dei sacrifici compiuti e da quelli che si è ancora disposti a compiere insieme. Presuppone un passato, ma si riassume nel presente attraverso un fatto tangibile: il consenso, il desiderio chiaramente espresso di continuare a vivere insieme. L'esistenza di una nazione è (mi si perdoni la metafora) un plebiscito di tutti i giorni, come l'esistenza dell'individuo è un'affermazione perpetua di vita".* [E.Renan, *Che cos'è una nazione?*, Roma, Donzelli, 1994]

Un "plebiscito di tutti i giorni"

La formula che viene qui usata, "**plebiscito di tutti i giorni**", sottolinea l'adesione consapevole a un progetto che i cittadini si propongono di realizzare insieme. Più che nel passato, in una storia comune o addirittura, come alcuni vorrebbero, in una parentela di stirpe (o di "razza"), la nazione si radica quindi nel presente. L'intervento di Rénan, del 1882, è in polemica con l'annessione dell'Alsazia-Lorena avvenuta una decina d'anni prima a opera della Germania sulla base del fatto che in quella regione la lingua più diffusa era il tedesco. Ma l'appartenenza nazionale ha un fondamento elettivo, sostiene lo storico francese, e non può essere imposta sulla base di altri criteri che contraddicano la libera scelta dei cittadini. E' quanto sostengono anche in Italia molti esponenti del Risorgimento, fra cui Giuseppe Mazzini (1805-1872) secondo il quale *"la Nazione è, non un territorio da farsi più forte aumentandone la vastità, non un'agglomerazione di uomini parlanti lo stesso idioma [...] ma un tutto organico per unità di fine e di facoltà [...]. Lingua, territorio, razza, non sono che gli indizi della Nazionalità"*. [Cit. in: F.Chabod, *L'idea di nazione*, Bari, Laterza, 1993. p.72]

Mentre Rénan pensava a una popolazione di lingua tedesca (quella dell'Alsazia-Lorena) che, in maggioranza, voleva rimanere francese, Mazzini si riferiva a una popolazione parlante diverse lingue, spesso reciprocamente incomprensibili (piemontese e siciliano, lombardo e sardo, ecc.), che iniziava in quegli anni un percorso comune come nazione italiana.

La nazione ha bisogno di miti e rituali

Su basi etniche o politiche, la nazione appare in ogni caso come un prodotto moderno: *“Prima dell’avvento della modernità, nessun gruppo umano manifestava la consapevolezza dell’uguaglianza civile collettiva, né i suoi membri desideravano ardentemente essere sovrani di se stessi. Quando però le persone cominciarono a considerarsi come creature sovrane maturarono la coscienza, o l’illusione, che permise loro di pensare di potersi governare attraverso gli strumenti della rappresentanza politica. E’ questo il nocciolo psicologico nascosto dietro ogni espressione nazionale dell’era moderna”*. Così scrive lo storico israeliano Shlomo Sand in un libro nel quale analizza i miti fondativi del sionismo. E aggiunge: *“La nascita della nazione è stata senza dubbio un processo storico concreto, ma non un fenomeno puramente spontaneo. Per rinsaldare la fedeltà di un gruppo astratto, la nazione, come in precedenza le comunità religiose, aveva bisogno di **riti, feste, cerimonie e miti**. Per definirsi e fondersi in un’entità unica e rigida necessitava di un costante impegno in **attività culturali collettive** e della creazione di una **memoria collettiva unificante**.”* [Shlomo Sand, op. cit., p.71-72]

Le radici della nazione Italia

Quale modello ha seguito la nazione italiana? Un intreccio di tutte e due, stando alla famosa definizione di **Alessandro Manzoni** che voleva l’Italia *“una d’arme, di lingua, d’altare, di memorie, di sangue e di cor”* [Marzo 1821]. L’Italia, in realtà, *“una d’arme”* non lo era stata nel passato e lo fu in modo alquanto contraddittorio durante le guerre risorgimentali. Lo sarebbe diventata, in parte, solo nella Grande Guerra. L’Italia era senza dubbio una *“d’altare”*, ma non si trattava di una prerogativa esclusiva, senza contare che a rappresentare l’altare degli italiani vi era una chiesa cattolica radicalmente avversa a qualunque unificazione nazionale. Nemmeno si poteva fondatamente sostenere che ci fosse una **unità “di sangue”** in Italia, forse la parte d’Europa più frequentemente invasa e colonizzata nel corso dei secoli. Quando il fascismo volle affermare questa idea con le leggi razziali del 1938, l’esito, oltre che infame, apparve ridicolo. A parte l’**unità “di cor”**, che riassume la scelta volontaristica di costituire un insieme solidale, alla nazione Italia rimanevano, come basi, solo **la lingua e le memorie**.

Quale lingua italiana?

Dopo averlo posto come programma politico, in quell’infausto marzo del 1821, Manzoni investì le sue energie di scrittore perché l’Italia avesse una lingua unitaria. Quanto quell’obiettivo fosse difficile da conseguire lo dice lui stesso: *“Supponete dunque che ci troviamo cinque o sei milanesi in una casa, dove stiam discorrendo, in milanese, del più e del meno. Capita uno, e presenta un piemontese, o un veneziano, o un bolognese, o un napoletano, o un genovese; e, come vuoi la creanza, si smette di parlar milanese, e si parla italiano. Dite voi se il discorso cammina come prima, dite se ci troviamo in bocca quell’abbondanza e sicurezza di termine che avevamo un momento prima; dite se non dovremo, ora servirci d’un vocabolo generico e approssimativo, dove prima s’avrebbe avuto in pronto lo speciale, il proprio; ora aiutarci con una perifrasi, e descrivere, dove prima non s’avrebbe avuto a far altro che nominare; ora tirar a indovinare, dove prima s’era certi del vocabolo che si doveva usare, anzi non ci si pensava; veniva da sé; ora anche adoprar per disperati il vocabolo milanese, correggendolo con un: come si dice da noi.”* [Della lingua italiana, citato in: Franco Brevini, *La letteratura degli italiani*, Feltrinelli, Milano 2010].

E' oggetto di discussione fra gli storici della lingua se in Italia, prima dell'unità, si parlassero solo **dialetti** reciprocamente incomprensibili o quanto fosse invece effettivamente disponibile **una lingua comune italiana**, cui facevano ricorso i viaggiatori e gli uomini d'affari che operavano all'estero [Cfr. Luca Serianni, *Lingua comune. Una certezza in un'identità contrastata*, in: A.V., *L'avventura dell'Italia. Risorgimento e unità nazionale*, Ed. colastiche Bruno Mondadori, Milano 2011]. Sembra difficilmente contestabile, tuttavia, che nelle trincee della **I Guerra Mondiale**, dopo quarant'anni di istruzione obbligatoria, i soldati italiani comunicassero fra di loro ancora come truppe di una legione straniera. L'unità linguistica sarebbe arrivata solo con la radio e la televisione e certamente vi ha contribuito più **Mike Bongiorno** con "*Lascia o raddoppia*" che non Manzoni con "*I promessi sposi*"

Memorie comuni?

Se anche la lingua si rivela un fondamento inconsistente o precario, restano solo le "memorie". Ma queste offrono un terreno ancora più sdruciolevole. Tanto più se si considera quanto sia difficile oggi considerare unitaria la memoria stessa del Risorgimento. Esistevano centocinquanta anni fa **memorie condivise** dagli italiani? C'erano eventi storici o miti che tutta la popolazione della penisola potesse riconoscere come parte del proprio passato? L'élite politica e culturale a cui dobbiamo l'unificazione del nostro paese, cercò indubbiamente di trovarne. Dà conto di questa ricerca lo stesso **inno di Mameli**, con il suo elenco di personaggi ed eventi significativi offerti a modelli di italianità, dall'"elmo di Scipio" a Legnano, da Ferruccio a Balilla, ai Vespri siciliani. Ma è difficile credere che in questi esempi si rispecchiasse una gran quantità di italiani e che li considerasse come elementi di una memoria unitaria. Come osserva lo storico Alberto Banti, essi avevano piuttosto "*un senso in quanto figure, ovvero anticipazioni di un evento che deve ancora compiersi, il riscatto della nazione*" [Alberto M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000, pag. 73].

Come si costruiscono i miti fondativi?

I miti fondativi, quelli nei quali dovrebbero affondare le radici dell'identità nazionale, vanno cercati nella storia o, a partire dalla storia, vanno inventati, come Hobsbawm spiega delle tradizioni: "*Tutte le tradizioni inventate infatti, laddove è possibile, ricorrono alla storia come legittimazione dell'azione e cemento della coesione di gruppo.*" Così che gli storici, anche quando lo fanno in modo inconsapevole, contribuiscono "*a creare, demolire e ristrutturare immagini del passato che non appartengono soltanto al mondo dell'indagine specialistica, ma anche alla sfera pubblica dell'uomo in quanto essere politico.*" [Introduzione a: *L'invenzione della tradizione*, a cura di H. J. Hobsbawm e T. Ranger, Einaudi, Torino 1987]. L'"**invenzione della tradizione**", spiega ancora Hobsbawm, si è applicata particolarmente alla nazione "*con i fenomeni ad essa associati: il nazionalismo, lo stato nazionale, i simboli della nazione, le storie nazionali e così via. Tutto ciò poggia su esercizi di ingegneria sociale che sono spesso consapevoli, e sempre innovatori, se non altro perché la novità storica comporta innovazione*". Fra i tanti esempi disponibili, consideriamo **due storie nazionali**, quelle di **Israele** e della **Serbia**, diversissime fra loro ma tutte e due fondate, fra gli altri, sul ricordo di una **sconfitta** che si trasforma in un esempio di **eroismo** e ispira l'impegno a non essere sconfitti mai più.

Israele e il mito di Masada

La fondazione dello Stato di Israele può essere considerata un prodotto tardivo dei movimenti nazionali europei dell'Ottocento. Un popolo senza terra, come recitava la retorica sionista, trovava una terra, pretendendo che fosse "senza popolo", e vi fondava il proprio Stato nazionale. Tutto questo in poco più di cinquant'anni (è del 1896 il primo congresso sionista). Anche se va detto che in questi cinquant'anni accaddero eventi rilevantissimi e soprattutto la *shoah* che diede alla realizzazione del nazionalismo ebraico la spinta decisiva.

Circondato da una vasta area di ostilità e da subito in guerra con i suoi vicini che ne volevano negare l'esistenza, Israele si è rispecchiato in **due grandi narrazioni**. Una si riferiva a un evento recente: **la rivolta dei combattenti del ghetto di Varsavia** che nel 1943, da soli, senza mezzi e senza aiuti, fronteggiarono per mesi il più potente esercito del mondo, quale era allora quello tedesco che occupava l'Europa e cercava di ucciderne gli abitanti ebrei. L'altra riscopriva invece una storia remota, di cui per secoli si era pressoché perso il ricordo. E' quella della roccaforte di **Masada**, nel deserto della Giudea, presso il mar Morto, dove, al tempo della rivolta contro i romani, si era asserragliato un migliaio di ribelli ebrei appartenenti al gruppo estremista dei cosiddetti "*sicari*". Questi erano stati allontanati da Gerusalemme e avevano trovato rifugio nella fortezza nella quale si mantenevano sferrando, fra l'altro, attacchi e razzie contro gli insediamenti ebraici vicini. Nella generale repressione della rivolta, i romani arrivarono a cingere d'assedio anche Masada e, quando vi scagliarono l'attacco finale (73 d.C.), i capi dei difensori decisero che si sarebbero uccisi per non cadere prigionieri e diventare schiavi. **Giuseppe Flavio**, unica fonte che ha tramandato l'episodio, racconta che alcuni uomini furono incaricati di uccidere tutti, donne e bambini compresi, e poi di suicidarsi. Quando i romani entrarono nella fortezza, trovarono solo un mucchio di cadaveri. Questo racconto venne riscoperto e rilanciato, a partire dagli anni '20 del secolo scorso, dal **sionismo** alla ricerca di **miti eroici** che servissero a contrastare lo stereotipo antisemita dell'ebreo imbecille, che contribuissero a plasmare una nuova **identità ebraica su basi laiche**, che stabilissero solidi e indiscutibili **legami fra gli ebrei e la terra di Palestina**. Vennero poi gli **scavi archeologici** dei primi anni '60 guidati da Ygael Yadin che si impegnò a cercare prove che consolidassero il mito trascurando i reperti che potevano metterlo in discussione. Infine, con la **Guerra dei Sei giorni** (1967), gli israeliani si impadronirono di Masada, che si trova in **Cisgiordania**, e questa poté diventare un monumento all'eroismo e una meta di pellegrinaggio (e poi, sempre di più, una attrazione turistica). **Moshe Dayan**, per molto tempo a capo dell'esercito di Israele, volle che tutte le nuove reclute si recassero in quel luogo per la promessa di fedeltà. I soldati dovevano percorrere prima dell'alba, alla luce delle torce, il ripido sentiero che conduce alla rocca e qui pronunciavano il giuramento concludendolo con le parole: "**Masada non cadrà una seconda volta!**"

E' così che gli assediati di Masada ebbero un posto a fianco dei difensori del ghetto di Varsavia nella galleria degli eroi del giovane Stato di Israele e non sembrò troppo importante sottolineare le pur evidenti differenze fra chi aveva scelto il suicidio di gruppo, coinvolgendo in questo anche i bambini, e chi aveva combattuto con le armi in pugno, sia pure in una lotta disperata, per salvare le persone dalla deportazione e dalla morte.

La Serbia e la battaglia di Kosovo

Il 12 ottobre dell'anno scorso lo stadio di Genova è stato sconvolto dai disordini scatenati da un gruppo di *hooligan* serbi, noti per intrecciare insieme il tifo calcistico e un nazionalismo acceso. Nelle fotografie, in seguito pubblicate dai giornali, spiccava l'immagine di un teppista particolarmente attivo negli scontri. Tatuati sul corpo di questo personaggio, poi arrestato, si poteva leggere un'antologia pressoché completa dei **simboli nazionalisti serbi**. Fra questi, in bella vista

sul braccio destro, **la data “1389”**, quella della **battaglia di Kosovo**. Si tratta dello scontro, vinto dai **turchi ottomani**, che aprì loro la conquista dei Balcani e nel quale la Serbia, che combatteva con gli altri regni cristiani della regione, ebbe un ruolo di primo piano. Quella data ricorda dunque una sconfitta sulla quale però è stato fondato il mito del nazionalismo serbo che ne ha fatto il simbolo dell'eroismo di chi combatte fino all'ultimo, nonostante la sproporzione delle forze, ed è vinto solo dal tradimento (compare sempre un traditore nelle mitologie vittimistiche). Nel suo discorso, tenuto a Kosovo Polje il **28 giugno del 1989**, nel seicentesimo anniversario di quella battaglia, il **presidente Milosevic** così infiammava gli animi dei suoi sostenitori: *“L'eroismo del Kosovo ha nutrito il nostro orgoglio per sei secoli e non ci consente di dimenticare che un tempo fummo un esercito grande, coraggioso e orgoglioso, uno dei pochi che non si potevano vincere nemmeno nella sconfitta. Sei secoli dopo, adesso, noi veniamo nuovamente impegnati in battaglie che dobbiamo affrontare. Non sono battaglie armate, benché queste non si possano ancora escludere. Tuttavia nessuna di esse può essere vinta senza determinazione, coraggio, e sacrificio, senza le qualità nobili che erano presenti qui sul campo del Kosovo nei tempi andati”*.

Negli anni seguenti la ex-Jugoslavia sarebbe stata teatro di feroci guerre etno-nazionalistiche che ebbero il loro epilogo proprio nel Kosovo, la “terra dei martiri” serbi. La quale però, nel frattempo, era stata abitata da una popolazione albanese che aveva altre tradizioni e altri miti su cui fondare la propria identità.

Bibliografia

Franco Brevini, *La letteratura degli italiani*, Feltrinelli, Milano 2010

Luca Serianni, *Lingua comune. Una certezza in un'identità contrastata*, in: A.V., *L'avventura dell'Italia. Risorgimento e unità nazionale*, Ed. scolastiche Bruno Mondadori, Milano 2011

Alberto M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000

Francesco Remotti, *L'ossessione identitaria*, Laterza, Roma – Bari 2010.

Shlomo Sand, *L'invenzione del popolo ebraico*, Rizzoli, Milano 2010

E.Renan, *Che cos'è una nazione?*, Roma, Donzelli, 1994

F.Chabod, *L'idea di nazione*, Bari, Laterza, 1993